

## La grande fuga del capo politico

di **ARTURO DIACONALE**

**M**a Luigi Di Maio si sarebbe mai dimesso da capo politico del Movimento Cinque Stelle se le previsioni di voto alle regionali in Emilia-Romagna ed in Calabria avessero indicato la tendenza dei grillini a conservare il 32 per cento dei suffragi ottenuto alle ultime elezioni politiche? La risposta è, ovviamente, negativa. Se il vento del consenso avesse soffiato ancora sulle vele della navicella di M5S, il povero Luigino non sarebbe stato neppure sfiorato dall'idea di gettare la spugna e lasciare la direzione del movimento ad una gestione collegiale non meglio identificata.

Il capo politico esce di scena non perché stanco di continuare ad essere l'“uomo solo al comando” ma perché sa benissimo che le prossime elezioni forniranno la prova tangibile ed indiscutibile della crisi in atto del Movimento. E pensa che anticipare il trauma del suo ritiro possa aprire una discussione dentro l'area grillina destinata a nascondere i risultati devastanti che si prevedono nella serata di domenica prossima.

È molto difficile, però, che il chiodo delle dimissioni possa scacciare il chiodo della sconfitta elettorale. È più probabile, invece, che dimissioni e sconfitta si sommino provocando una esplosione dalle dimensioni incontenibili. Non solo per il Movimento, che potrebbe uscire totalmente distrutto dall'intreccio dei due fattori negativi. Ma anche per lo stesso Luigi Di Maio che, se mai avesse l'intenzione di risalire in sella in un momento successivo, difficilmente potrebbe convincere il popolo grillino che la sua è stata una mossa tattica per ridurre il danno elettorale e non una diserzione alla vigilia di una battaglia decisiva.

Agli occhi dell'opinione pubblica, infatti, il capo che si ritira a pochi giorni da un voto politicamente significativo non è il soldato che fugge e che è buono per un'altra occasione ma è il generale che abbandona il suo posto di comando prima della battaglia per non assumersi la responsabilità della sicura sconfitta.

La sorte di Di Maio, quindi, è quella del generale che scappa e che non può essere riciclato ma va messo a riposo forzato. Chissà se l'ormai ex capo politico ci ha pensato!

# Elezioni domenica, il governo trema

Le ultime battute della campagna elettorale per le regionali in Emilia-Romagna ed in Calabria confermano il grande timore di Pd e M5S per una possibile sconfitta che potrebbe provocare l'affondamento del governo giallorosso di Giuseppe Conte



## Salvini ed il citofono

di ORSO DI PIETRA

**S**degno, condanna ed esecrazione. Perché Matteo Salvini ha citofonato ad un tizio, indicato dalla vox populi del luogo come uno spacciatore, per chiedergli se effettivamente si dedicava al commercio di erba, cocaina, eroina e droghe varie.

Perché tanta indignazione? Perché il citofonato è un tunisino e lo squillo del campanello, a causa della nazionalità dell'inquilino, pare abbia avuto un suono razzista. E perché con il suo gesto Salvini avrebbe tradito per bassi motivi propagandistici il suo ruolo di uomo delle istituzioni in quanto ex ministro dell'Interno. Non basta, poi. Perché molti non hanno visto nella citofonata solo un contenuto razzista, ma anche una forma di fascismo. Nicola Morra, presidente della Commissione Antimafia, ha definito squadrista e degno degli anni più bui del deprecato regime il comportamento di Salvini, lasciando intendere che sulla faccenda sarebbe auspicabile un pronto intervento della magistratura.

Ovviamente per reato di scampagnellata razzista e fascista!

## Luigi Di Maio: come muore una stella

di CRISTOFARO SOLA

**L**uigi Di Maio non è più il capo del MoVimento Cinque Stelle. Si è dimesso l'altro ieri. Lo ha fatto in forma solenne in occasione della presentazione dei cosiddetti "facilitatori" regionali del grillismo, pronunciando un discorso "alto" nel metodo e nei toni ma carico di contraddizioni. E di qualche ingenuità. In questo momento, indubbiamente difficile per l'uomo Di Maio, non lo si deve deridere ma riconoscergli l'onore delle armi come si fa con i nemici sconfitti. Già, perché quello del giovane napoletano salito forse troppo rapidamente agli onori delle cronache della politica nazionale, è stato il discorso della sconfitta. Di Maio, pur rivendicando le molte cose fatte dal MoVimento dall'ingresso nelle istituzioni, racconta la storia di un fallimento. Che, però, il leader che tramonta, in una ricostruzione inverosimilmente priva di autocritica, non ha il coraggio di prendere su di sé ma preferisce scaricarne la responsabilità sui falsi amici interni: i

traditori (è così che li ha chiamati), gli opportunisti che non avrebbero saputo fare altro che scavare la fossa ai compagni di strada che stavano in prima linea a lottare per cambiare il Paese nel profondo.

Di Maio descrive il 5 Stelle come un verminaio, confermando le ricostruzioni giornalistiche che tracciavano uno scenario devastante della creatura politica di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. Coloro che hanno preso le distanze dal MoVimento in dissenso con la linea politica seguita o con i modi "stalinisti" di gestione dei rapporti interni all'organizzazione sono stati trattati malissimo da Di Maio: "Erano quelli che stavano nelle retrovie senza prendersi responsabilità, per venire al fronte solo per pugnalarci alle spalle".

Ad Alessandro Di Battista, in quegli istanti, devono essere fischiate le orecchie. Ma troppo comodo cavarcela così. La mancanza di un'identità definita e riconoscibile dei 5 Stelle che li ha resi ondivaghi su tutti i provvedimenti da assumere una volta giunti nella stanza dei bottoni non può essere liquidata con un'analisi autoassolutoria com'è stata quella di Luigi Di Maio a proposito del "meglio essere ingenui che imbroglioni e ladri". Il fatto che il MoVimento abbia perso più della metà dei consensi conseguiti solo due anni orsono non può essere spiegata con l'incapacità dell'elettorato di comprendere che le riforme epocali richiedano tempo per produrre il cambiamento desiderato oppure prendendosi con i sodali critici che non avrebbero svolto al meglio il loro compito di soldatini intruppati nell'esercito grillino. Di Maio invoca il realismo per la nuova politica pentastellata e chiama a testimone niente meno che il ricordo di Aldo Moro. Un bel salto mortale rispetto ai "Vaffa" savonaroliani di Beppe Grillo per giustificare la circostanza di aver dovuto cambiare idea su molti dossier, affrontati un tempo dai banchi dell'opposizione con la demagogia e l'infantilismo politico che la dialettica democratica consente a chi non abbia la responsabilità di governare il Paese.

Di là dalle molte lacune mostrate da un'analisi svolta "Cicero pro domo sua", si percepisce la sensazione che Di Maio non si sia auto-rottamato ma resti il politico più attrezzato dell'intera compagnia grillina. Il fatto che abbia compiuto un passo indietro o che lo abbiano costretto a farsi da parte rimanda a un interrogativo che deve interessare tutti noi, visto che comunque il Cinque Stelle è il primo

partito in Parlamento e, soprattutto, il principale sostegno a un Governo che non ha alcuna intenzione di togliere il disturbo. Chi raccoglierà i cocci di ciò che resta del grillismo? Non di certo il dirigente chiamato a reggere la transizione fino alla data di convocazione degli "Stati generali", Vito Crimi. Con tutto il rispetto per la persona, il politico Crimi ha il profilo del mediocre burocrate di scarso acume politico. Cosa potrà combinare da domani in avanti è difficile prevederlo. Così come resta incomprensibile la scelta del momento in cui annunciare le proprie dimissioni, a quattro giorni dal test elettorale delle regionali in Emilia-Romagna e in Calabria. L'immagine che si proietta all'esterno è quella di un generale che abbandona il suo esercito alla vigilia della battaglia decisiva per le sorti della guerra. Qualunque ne sia la motivazione, non è una bella scena.

Possiamo fare delle supposizioni. Di Maio molla oggi per poter uscire con stile dalla partita prima che si abbatta sul MoVimento l'ennesima catastrofe elettorale. È evidente che i vertici grillini abbiano tra le mani gli ultimi sondaggi sulle intenzioni di voto che devono aver pronosticato un crollo colossale di consensi. E il giovane Di Maio, stufo di fare da parafulmine o, se si vuole, da capro espiatorio a tutte le sconfitte pentastellate, non vuole aggiungere l'ultima batosta al curriculum. Ciò indica che il giovanotto fa un passo indietro oggi per farne due avanti domani. Non lascia la politica.

Al contrario, annuncia che nella fase di rifondazione del MoVimento lui ci sarà e dirà la sua. La decisione del padre-padrone Beppe Grillo di consegnare i Cinque Stelle all'area progressista dominata dal Partito Democratico non piace a Luigi Di Maio. Lo si scorge tra le pieghe del suo discorso, nella rivendicazione di scelte prese in accordo con la Lega nel corso della esperienza di governo giallo-blu, che Di Maio rivendica come vittorie dei grillini e non come errori di cui chiedere scusa ai nuovi alleati progressisti. È ipotizzabile che il leader sconfitto si prepari a guidare l'opposizione al progetto di confluenza dei Cinque Stelle nell'area del centrosinistra. La sua idea resta quella di trasformare i Cinque Stelle in un partito-ago della bilancia in futuri contesti determinati dalla modifica della legge elettorale in senso proporzionale. La nuova formazione che lui ha in mente potrebbe, una volta approvata in Parlamento, con-

tinuare a galleggiare per molti anni appoggiando alternativamente governi di destra e di sinistra, secondo la convenienza del momento. Tuttavia, su questa strada la nuova "cosa" grillina potrebbe incrociare il rischio concreto per il MoVimento di arrivare liquefatto alla scadenza in marzo degli Stati generali.

Un risultato vincente per la destra plurale domenica prossima in entrambe le regioni chiamate al voto, combinato a un crollo sotto il 10 per cento dei grillini, potrebbe spianare la strada alle elezioni anticipate in primavera. Se così fosse i Cinque Stelle si troverebbero completamente privi di leadership nel momento decisivo di combattere per la sopravvivenza e finirebbero emarginati nella partita elettorale per la nuova legislatura. Al giovane Di Maio, desideroso di rivincita sui nemici interni e di darsi una seconda vita in politica dopo la prima spesa a imparare come ci si muova nel "Palazzo", non rimarrebbe che un mesto ritorno al grigiore della vita comune avendo imparato un mestiere poco spendibile nella sua Pomigliano d'Arco. È così che muore una stella.

**l'Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

